

Introduzione

1. *Storia del Mondo Antico: un problema aperto.*

Circa 2,7 milioni di anni fa i primissimi rappresentanti del genere *Homo* iniziarono a dare forma al loro mondo – il nostro – grazie ai piú antichi manufatti che l’umanità abbia mai prodotto. Il I volume di questa nuova *Storia del mondo* parte proprio da allora per concludersi sulla soglia indicativa dell’anno 600 d.C.; cifra tonda che di per sé rivela il carattere genericamente artificiale di questa soglia. Tuttavia, essa non è stata scelta in modo del tutto arbitrario in quanto, al di là delle civiltà presentate in questo volume, vi si può riconoscere l’alba di una nuova epoca: per esempio i primordi dell’islam. Per la sfera culturale europea e del Vicino Oriente si può ipotizzare la fine dell’Antichità grosso modo in quel periodo, anche se, in linea di massima, occorre tener presente la natura problematica e non definitiva di una tale delimitazione epocale, in particolare rispetto a certi fattori di continuità come ad esempio quello della lingua latina¹.

Il nostro punto di partenza risulta quindi anteriore a quello di Yuval Noah Harari, che nel suo libro² di grande interesse sceglie come inizio la *cognitive revolution* dell’*Homo sapiens*. Come nel libro di Harari, anche nel nostro giocano un ruolo importante gli sconvolgimenti che accompagnarono l’incipiente Neolitico, la cosiddetta rivoluzione neolitica (o «agricola») di circa 12 000 anni fa. L’era successiva, in cui nasceranno forme di organizzazione sociale sempre piú complesse che porteranno a una significativa differenziazione nella storia dell’umanità, sarà trattata in modo piú approfondito, mettendoci di fronte a difficoltà intrinseche affatto banali. Cominciamo subito a parlarne³.

Nel caso di una storia del mondo, i problemi fondamentali che qualsiasi altro approccio storico deve affrontare – sia problemi di comprensione che di rappresentazione – risultano difatti di gran lun-

¹ Le discussioni in merito sono infinite; per la posizione dell’autore, GEHRKE 2007.

² HARARI 2013.

³ Di notevole interesse – anche se da posizioni critiche – HEUSS 1976; HEUSS 1968.

ga piú complicati, se non addirittura accentuati, a maggior ragione quando si rivolge lo sguardo a epoche molto remote. Ciò vale in primo luogo per lo stato delle fonti. Per quanto concerne l'arco di tempo sottoposto qui ad analisi disponiamo di informazioni estremamente limitate; e come se non bastasse, le poche fonti esistenti sono di natura del tutto eterogenea. Il ricorso a documenti scritti è possibile soltanto per i cinque millenni piú recenti, che a volte possono essere affiancati da relitti della cultura materiale, ma anche da resti naturali. Per tutti i periodi anteriori disponiamo esclusivamente di fonti non scritte di quest'ultimo genere. Spesso la distinzione che si fa tra storico e pre-istorico, basata sul criterio dell'uso della scrittura, si rivela non valida in questa fase della storia dell'umanità. Notiamo altresí che esiste un rapporto strettissimo tra queste due epoche, che va analizzato di conseguenza.

Inoltre, abitualmente le nostre possibilità di conoscere un'epoca sono legate alla casualità delle scoperte (soprattutto nella ricerca archeologica) e alle intenzioni perseguite dai nostri antenati (in particolare per la trasmissione scritta). Dietro alle fonti, ai ritrovamenti e ai reperti, si celano perciò o la totale assenza di interessi o interessi di tutt'altra natura rispetto a quelli del ricercatore o dello storico: per quanto l'archeologia possa portare avanti indagini mirate, non di rado eredità culturali di grande rilievo emergono là dove si «scava» per motivi completamente diversi da quelli scientifici, come per esempio durante la costruzione di strade o di oleodotti. Anche qualora sottoponessimo gli scritti degli antichi giunti fino a noi a una severa e razionale critica delle fonti, non riusciremmo mai a sottrarci del tutto al rischio di essere influenzati da iscrizioni monumentali dedicate a potenti o da testi a carattere retorico-ideologico.

E, quel che è ancora peggio, spesso mancano del tutto informazioni riguardo a spazi geografici importanti o periodi di tempo piuttosto lunghi. L'entità che, nel caso di una storia del mondo, dobbiamo ricostruire noi storici a partire dalle nostre fonti è oltremodo vasta; le possibilità empiriche di riuscirci, proprio per noi studiosi dell'Antichità, sono spesso alquanto ridotte, anzi, sono per così dire inversamente proporzionali: per la ricostruzione di un mosaico gigante (e in questo caso perfino pluridimensionale) dobbiamo accontentarci di pochissime tessere. Con tutta la scrupolosità metodologica che si possa applicare, è inevitabile che simili tessere sparse condizionino il quadro generale molto piú del dovuto. A motivo di ciò, alcune delle differenze che si riscontrano tra i vari saggi che seguono si spiegano a partire dallo stato eterogeneo delle fonti, come quando per esempio

si parla tanto di religione nel caso dell'India e dell'Asia sud-orientale, oppure di innovazioni tecniche nelle parti che affrontano la preistoria e la protostoria o il Vicino Oriente antico. Quantunque siano doverosi un certo scetticismo e un generale dubbio metodologico, di fronte a tutte le difficoltà finora elencate, rinunciare totalmente al tentativo di una ricostruzione non è mai porsa un'alternativa praticabile ai curatori e agli autori di quest'impresa editoriale. Nell'elaborare i propri contributi, essi hanno fatto tutto il possibile per tenere sempre presente tale problematica; sono stati altresì consapevoli del carattere provvisorio delle loro esposizioni, coltivando la speranza di incontrare un pubblico di lettrici e di lettori capaci di accogliere le loro considerazioni con un atteggiamento di apertura alla critica.

Altrettanto problematica è la questione dell'«insieme storico» a cui si vorrebbero riportare le informazioni acquisite per via empirica. Come tutti gli elementi storici, esso non si presenta all'osservatore con immediatezza e non è neppure direttamente deducibile dalle fonti. È un *continuum* pensato, anzi costruito, in cui le informazioni e i frammenti delle informazioni summenzionate devono prima trovare una propria collocazione. Tuttavia deve anche essere rappresentato come entità astratta e, allo stesso tempo, costituire l'oggetto di una descrizione narrativa⁴. Di norma, tale rappresentazione avviene sulla base di un modello, con la conseguente entrata in gioco di teorie e sistemi riferiti a quell'insieme: concezioni dell'antropologia, delle scienze sociali ed economiche, degli studi religiosi e culturali ecc. Per di più, nella storia del mondo non abbiamo a che fare con dei soggetti abbastanza ben definiti come accade per le tradizionali storie nazionali, bensì con un contesto complesso dalle molteplici sfaccettature, quasi privo di limiti, vale a dire con una vera *histoire totale*.

L'accesso a quell'insieme appare quindi non scontato; e ciò vale in particolare da quando, in seguito alle già accennate rivoluzioni agricole e alla stanzialità degli uomini, l'umanità ha conosciuto un processo di differenziazione. Ancor più che altrove nella storia, in questo contesto è importante dunque la prospettiva, i cosiddetti «punti di vista» già evocati da Johann Martin Chladenius (1710-59). Sono soprattutto questi ultimi a determinare la ricostruzione delle lacune esistenti fra le singole tessere che dovrebbero portare al disegno completo dell'intero mosaico, segnalandoci quale parte dello scenario storico vada illuminata maggiormente e quali momenti della narrativa storica vadano messi meglio a fuoco. Lo sguardo dello storico

⁴ Per questa problematica, GEHRKE 2017.

definisce la scelta e l'organizzazione e, se tutto procede per il meglio, risulterà comunque e sempre una prospettiva soggettiva metodologicamente controllata attraverso le regole della pratica scientifica, ma che non può essere annullata a meno che non vogliamo annullare lo stesso soggetto conoscente. Di conseguenza, non possiamo aspettarci di giungere a certezze definitive vicine a un'oggettività assoluta⁵.

Ciò si manifesta anche nel fatto che, pur usando la massima circospezione metodologica, sarà sempre possibile attribuire a uno stesso fenomeno interpretazioni ben diverse, spiegazioni che sono in parte riconducibili a differenti tradizioni disciplinari. In questo volume abbiamo dovuto tenerne conto, proprio perché un singolo studioso non può unire in sé tutte le competenze necessarie per affrontare una storia globale. Da questo punto di vista, i vari autori si sono comunque spinti al massimo delle loro possibilità, anche se la singola mano doveva in ogni caso essere riconoscibile e non poteva essere uniformata in sede redazionale. Così sono stati conservati i differenti punti di vista e le diverse interpretazioni, comunque inevitabili di fronte all'ampiezza e alla complessità della materia trattata, ovvero la *storia del mondo*, ma anche produttivi, perché si appellano continuamente alla vivace curiosità intellettuale dei lettori. Perciò abbiamo consapevolmente messo in conto certe sovrapposizioni tra i vari ambiti e saggi, ad esempio nel caso della cosiddetta cultura micenea in Grecia. Anche le differenze nelle descrizioni o classificazioni di uno stesso fenomeno, come ad esempio del carattere indoeuropeo dell'antico regno orientale di Mitanni, non sono state appianate a favore di una precaria mono-prospettiva perché si tratta comunque di interpretazioni alternative, ognuna a suo modo motivabile, rispetto alle quali non si può oggi addivenire a un giudizio certo. Qui l'interpretazione storica mostra tutti i suoi limiti.